«COME TI HO FATTO,

«Noi donne», 15 maggio 1945, II,VI (Roma)

"Dopo venti anni di miseria, di terrore, di servilismo, di tradimento, di arbitrio, di aggressioni, di saccheggi, di soffocamento, di sangue, di rovine, di morte, per la salvezza delle nostre famiglie, dei nostri bambini, della nostra patria le donne italiane hanno diviso con i combattenti del nord i disagi della lotta, l'onore della vittoria

LASCIATO IL FUCILE RICOSTRUIREMO LE NOSTRE FAMIGLIE"





LIDIA MARTIN

TI DISFO»

INTORNO A DONNE E VIOLENZA AGITA NELLA RESISTENZA

A*nche* le donne agiscono la guerra in armi, la violenza politica e quella privata. Sia che si tratti di un *anche* affermativo o di un *anche* che provoca disagio, questo è il punto in cui il dibattito politico e storico è fermo da tempo.
Perché?

La violenza femminile è un tema difficile da dipanare, è complesso e ambivalente. E spesso il discorso si trova schiacciato nel conflitto ideologico tra chi rivendica il diritto per le donne di agire violenza e chi ne sostiene l'incompatibilità con il ruolo materno.

Elshtain, autrice di uno dei testi[1] che maggiormente ha influenzato le interpretazioni delle storiche del rapporto tra donne e guerra, ha stigmatizzato nelle figure dell'*Anima Bella* e del *Giusto Guerriero* la divisione sessuata dei ruoli sociali, nella costruzione nazionale della storia dell'occidente in cui guerra, politica e cittadinanza sono fortemente intrecciate ed assimilabili. Tornando ad affrontare le questioni con le quali iniziava e finiva *Women and war,* Elshtain ha poi provato a fare un esame critico più approfondito di quello che definisce il «congelamento delle identità di genere», cioè del perché storicamente le donne sono state escluse dalla narrazione di guerra e gli uomini da quella della maternità. E ne conclude che, se esiste tanta letteratura femminista e non femminista tesa a rappresentare le fuoriuscite dalle canonizzazioni del genere – quali le *Martial women* e i *Maternal men* – come una anomalia o una minaccia, significa che non siamo pronti a fare un passo successivo e questo è in sostanza il nostro punto di equilibrio[2]. Un punto di equilibrio che per Di Cori è la base su cui poggia la quasi totalità delle ricerche su donne e violenza, che tendono a considerare «anomalie psichiche o fisiologiche, perversioni del comportamento, prodotte da circostanze

[1] Cfr. Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, il Mulino, 1991.
[2] Cfr. J. B. Elshtain, *Women and war: ten years on*, «Review of international studies», n. 24, 1998, pp. 447-460.

del tutto eccezionali ed irripetibili» i casi e le esperienze che contraddicono questa «convinzione»[3].

La mia ricerca di donne in armi nella Resistenza italiana aveva preso le mosse all'interno di questo *anche*. Cercando traccia delle partigiane combattenti volevo dare nome, voce e corpo ad una partecipazione a mio avviso oscurata, sia dalla retorica *virile* e *leonina* delle prime ricostruzioni resistenziali che aveva creato delle eroine spersonalizzate, sia dalla focalizzazione su *resistenza civile* e *maternage di massa*[4] dei più recenti studi di storia delle donne[5] che rischiava invece di non vedere, escludere o marginalizzare le *«poche feroci»*[6].

Il mio *anche* affermativo continuava però a confermare la questione. Per fare un passo successivo è, secondo me, necessario che "c'erano *anche* le donne?" non sia più una domanda legittima, per questo vorrei partire dai nodi e dai problemi affrontati in questo studio e provare a praticare un dis-equilibrio.

E lo faccio con la consapevolezza che il punto di osservazione scelto per indagare il rapporto tra donne e violenza agita ha in sé una serie di ulteriori complessità. Prima di tutto la guerra, temporanea sospensione delle regole, e la seconda guerra mondiale in particolar modo per la sua irruzione nel quotidiano e per il suo portato di *routine* della violenza. Poi il contesto dell'Italia nel 1943-1945: da un lato quella che Deakin definiva *«brutale amicizia»*[7], cioè la sovrapposizione di poteri e competenze tra la Repubblica sociale italiana e l'esercito tedesco di occupazione che produce una *guerra contro i civili* e una repressione feroce ed arbitraria; dall'altro la Resistenza che dall'immediato dopoguerra è al centro di una battaglia di memorie, di interpretazioni e di opinioni – "guerra giusta", "rivoluzione mancata", "mera resa dei conti", etc. – che non trova *pace* e le cui ripercussioni sulle narrazioni di sé dei protagonisti non possono essere sottovalutate in sede storica. Eppure, come veniva individuato già nella prima presentazione del progetto di ricerca *Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna*, è proprio la nuova collocazione femminile in questa «guerra "del tutto" totale» che ci conduce a «ridiscutere

[3] Paola Di Cori, *Donne armate e donne inermi. Questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni*, in Laura Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, FrancoAngeli, 1998, p. 142.

[4] Cfr. Anna Bravo, *Resistenza armata, resistenza civile*, ivi, pp. 87-101. Faccio riferimento a questo contributo, all'interno della vasta produzione sulla resistenza civile, perché è quello in cui più si esplicita la non contrapposizione tra queste due forme di partecipazione delle donne alla Resistenza. Elemento che spesso invece si perde nelle traduzioni della categoria in ricerche condotte in specifici contesti o territori.

[5] Forse perché con il passaggio dalla storia delle donne alla storia di genere è venuta meno l'idea di *soggetto forte* che aveva spinto le prime ricerche, per destrutturare un immaginario eroico e privilegiare un soggetto franto. Spunto di riflessione fornito da Roberta Fossati durante il seminario *"Le fonti orali. Metodi, tecniche, esperienze"* (Bologna, 28 aprile 2007).

[6] «La storia occidentale è costellata di episodi che hanno visto come protagoniste coloro che io chiamo le *poche feroci*, donne che si sono comportate in maniera opposta a quella che culturalmente ci si attendeva da loro, indossando i panni del guerriero e del combattente», J. B. Elshtain, *Donne e guerra*, cit., p. 42.

[7] Cfr. Frederick William Deakin, *The brutal friendship. Mussolini, Hitler, and the fall of Italian fascism*, Harper & Row, 1962, la cui prima traduzione italiana aveva un titolo molto meno evocativo (*Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, 1963). Cfr. anche Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Bollati Boringhieri, 1993.

la dicotomia classica guerra/uomini, pace/donne, così forte nell'immaginario collettivo, per rivedere nei "fatti" la divisione dei ruoli»[8].

Di Cori è stata la prima – e forse l'unica – a porre la questione metodologica di come leggere la presenza consistente di donne armate negli eventi bellici e nei conflitti del Novecento. Per rintracciare l'identità «donna», elemento mutevole nel tempo e nello spazio, e mettere al centro dell'attenzione la soggettività femminile, propone un ribaltamento dell'ottica con la quale si usava guardare la partigiana combattente:

> Se la esaminiamo facendo astrazione degli elementi che politicamente e affettivamente la collocano accanto agli uomini (la partecipazione a una lotta comune, l'adesione agli stessi ideali etici e civili, e agli stessi obiettivi di natura politica), si otterrà di mettere in evidenza quei caratteri che, mentre da un lato la separano dal gruppo di riferimento maschile e dalle altre donne [non armate né schierate con la Resistenza, nda], dall'altro la spingono invece entro una precisa tipologia nella quale sono sistemate anche repubblichine e terroriste[9].

Questo stimolo/provocazione, che per Di Cori aiuta a decostruire la categoria «donna» mettendo in discussione «quei caratteri universali, fondativi e normativi che per secoli l'hanno caratterizzata»[10], va a mio avviso poi ri-declinato sul contesto, poiché non si può non considerare anche il fatto che nessuna di queste donne vorrebbe far parte dell'insieme proposto accanto ad altre contro cui ha combattuto o dalle quali ha preso le distanze politicamente. Se la maggior parte delle storiche che hanno studiato le donne in armi è partita da domande che ponevano nel loro presente esperienze di *poche feroci* – le soldatesse americane della prima guerra del Golfo (Elshtain), le brigatiste[11], le kamikaze[12] – nessuna è arrivata alla conclusione che siano assimilabili in una sorta di *internazionale dell'orrore femminile*[13].

[8] Dianella Gagliani *et al.*, *Donne della Resistenza: una ricerca in corso*, «Italia contemporanea», n. 200, 1995, p. 478. Cfr. anche la pubblicazione della ricerca D. Gagliani *et al.* (a cura di), *Donne guerra politica: esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, 2000. Il materiale prodotto e raccolto è conservato presso l'Archivio della memoria delle donne, D.to di storia culture civiltà, Alma mater studiorum università di Bologna (d'ora in poi Amd).

[9] P. Di Cori, *Partigiane, repubblichine, terroriste: le donne armate come problema storico*, in Gabriele Ranzato *et al.* (a cura di), *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, 1994, p. 308.

[10] Ivi, p. 328.

[11] Cfr. Anna Teresa Iaccheo, *Donne armate: Resistenza e terrorismo, testimoni della storia*, Mursia, 1994. Un lavoro di confronto era stato fatto in precedenza a partire dal punto di osservazione opposto (Cfr. Ida Farè e Franca Spirito, *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie interviste e riflessioni*, Feltrinelli, 1979), inserendo nell'indagine sulle soggettività femminili nei nuclei armati degli anni settanta alcune testimonianze di partigiane, la maggior parte delle quali prende le distanze dall'esperienza delle Br rivendicando la propria guerra come giusta e necessaria in quanto antifascista, al contrario della *guerra* contro uno stato democratico della quale non riescono a comprendere il significato.

[12] Cfr. Delfina Tromboni, *Terribili conseguenze, inaspettate libertà*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica: storie di donne*, Aliberti, 2006, pp. 224-233.

[13] Ingenuità nella quale sembra cadere l'*istant book*, pubblicato a seguito della diffusione della notizia che tra i torturatori del carcere di Abu Ghraib c'era *anche* una donna, dal cui titolo ho mutuato questa paradossale immagine. Cfr. Stefanella Campana e Carla Reschia, *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?*, Editori Riuniti, 2005.





Belle e fiere fanciulle di Milano.

«Noi donne»,15 maggio 1945, II, VI (Roma), pp. 6-7

Nelle memorie e nelle autorappresentazioni delle partigiane combattenti, la percezione della differenza di genere è minore rispetto alle altre donne della Resistenza. Sono le prime a non leggerla o a rifiutarla: «È stato un momento di grande unità, proprio quasi ci si dimenticava di essere donne e uomini»[14], nonostante la sola presenza in brigata ponga problemi di gestione della convivenza di uomini e donne in un contesto con regole ferree da rispettare e che deve mantenere una *moralità*:

> C'era un grande rispetto, un rispetto massimo, fra donna e uomo: posso dire che ho dormito insieme a dei partigiani, lui da una parte, io dall'altra. [...] Mio fratello mi aveva detto sempre: «Ricordati che non sei una donna: sei una comunista, e stai combattendo nella Resistenza», e non volevo tradire questo compito[15].

E pur avendo fatto fatica ad essere riconosciute ed accettate come donne in armi: «Ho pensato di presentarmi come crocerossina, anche se non avevo mai fatto un'iniezione. Io volevo sparare, fare i combattimenti, ma certo quelli avrebbero detto "Ma no!..."»[16], poi privilegiano il racconto degli elementi di coesione del gruppo e ripropongono l'immagine di una comunità di *fratelli* all'interno della quale hanno conquistato il diritto di stare. L'integrazione è molto forte ed è probabilmente data dall'aver condiviso momenti estremi, di paura, di clandestinità e di privazione, ma anche di gioia, di libertà e nei quali si sognava una vita del tutto nuova.

Un atteggiamento simile è stato rilevato da uno studio sulle donne che hanno fatto parte di un diverso contesto di lotta, la *dirty protest* nelle carceri inglesi[17]. Lo sciopero dell'uso del sapone praticato dalle donne, soprattutto nel perio-

[14] Intervista a Onorina Brambilla Pesce, realizzata da Lidia Martin il 18 febbraio 2003.

[15] Testimonianza di Anna Cinanni, in Anna Maria Buzzone e Rachele Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, 2003, p. 99. Il testo, *pietra miliare* per la storia delle donne della Resistenza, è stato pubblicato la prima volta nel 1976 dalla casa editrice La Pietra.

[16] Testimonianza di Elsa Oliva, ivi, p. 139.

[17] Cfr. Begoña Aretxaga, *Dirty Protest: symbolic overdetermination and gender in Northern Ireland etnic violence*, in Nancy Scheper-Hughes e Philippe Bourgois (a cura di), *Violence in war and peace. An anthology*, Blackwell, 2004, pp. 244-252.

do del ciclo mestruale, aveva creato maggiori problemi alle guardie carcerarie e dunque maggiore incisività della protesta stessa, eppure le prigioniere intervistate non consideravano il genere come un elemento significativo di differenza rispetto alla lotta o agli altri membri dell'Ira coinvolti. Il fatto che lo reputassero un fattore irrilevante viene interpretato da Aretxaga come il prevalere dell'identità politica sull'identità di genere, andando a confermare – volutamente o meno – quell'adesione al modello maschile che Morgan, analizzando *l'attrazione fatale* che la violenza esercita su alcune, aveva sancito per la rivoluzionaria che «ha capito che per essere una vera rivoluzionaria, deve prendere le distanze dalla propria femminilità, dalle proprie aspirazioni e realtà e, soprattutto, dalle altre donne»[18]. Quello che mi interessa evidenziare con questo riferimento non è tanto la soluzione proposta da Morgan e il suo *cherchez l'homme* (la ricerca dell'approvazione maschile), ma il nodo che dal mio punto di vista rimane aperto ancora oggi: perché sia sempre così difficile per le donne, nel corso degli eventi e successivamente, riuscire a leggere la potenza di rottura di elementi di genere all'interno dell'agire nei conflitti.

Tornando alle donne della Resistenza c'è un modello di episodio presente in modo ricorrente nelle memorie di chi ha trasportato armi: incappando in un posto di blocco o in un ufficiale che si approccia con galanteria e si offre di aiutarle a portare la borsa pesante, sorridono, magari ammiccano o lasciano intendere la possibilità di concedere un futuro appuntamento, e così si salvano. Questi racconti esprimono la richiesta di riconoscimento di un'attività pericolosa, per la quale era necessario sangue freddo, prontezza di riflessi e capacità di destreggiarsi di fronte al nemico, ma tali qualità non vengono valorizzate, né vissute come *femminili* o *non femminili*. Il fatto che alcuni compiti, come il collegamento o il trasporto di materiale, fossero assegnati principalmente alle donne viene ricondotto non alla funzione di supporto logistico o alla *subalternità* di un ruolo diverso da quello del guerriero e del combattente, ma alla maggiore possibilità di muoversi all'interno di un territorio occupato: «Portavamo viveri, armi, mitraglie. Io ero in stato interessante di Luisa e in quel caso passavo spesso inosservata, senza perquisizioni, e così i partigiani approfittarono a farmi fare la staffetta»[19]. E gli episodi vengono raccontati, magari ridendo, ma mai dando peso alla potenza di un gesto che sul campo ribalta a proprio favore la secolare emarginazione femminile che, soprattutto all'inizio della guerra partigiana, fa passare le donne «inosservate» in quanto non viste come pericolose, ribelli, sovversive.

In apparente contraddizione con la negazione del genere come elemento rilevante si apre invece la questione del riconoscimento politico e dell'effetto emancipatorio della guerra/violenza agita.

I motivi che spingono alcune partigiane a fare la scelta di essere donne in armi sono complessi. Come sono complesse, difficilmente generalizzabili e forte-

[18] Robin Morgan, *Il demone amante. Sessualità del terrorismo*, La Tartaruga edizioni, 1998, p. 103.
[19] Intervista a Ines Rossi, realizzata dall'Anpi di Niguarda nel 1975. Una copia è conservata presso il Teatro della cooperativa, Fondo *Nome di battaglia "Lia"*.

mente legate alla tradizione culturale di provenienza, le ragioni che spingono i partigiani a fare la scelta della violenza e della guerra agita[20]. Ai soldati senza più ordini e punti di riferimento delle prime bande partigiane, si uniscono combattenti volontari, come i giovani renitenti alla leva o i *vecchi* antifascisti reduci dalla guerra in Spagna o dall'esilio. È per questa composizione di civili che l'*esercito senza uniforme* deve porsi il problema della «rottura del monopolio statale della violenza», della sua gestione in proprio e della sua legittimazione. E il nodo viene sciolto riconducendo la scelta della violenza alla giusta causa in nome della quale è ed è stata esercitata. Nelle memorie trova poco spazio la violenza come seduzione o potere – difficilmente raccontabile soprattutto, come sottolinea Alessandrini, dopo la metà degli anni settanta quando in Italia le forze politiche protagoniste della guerra di Liberazione si schierano proprio sulla base dei valori costituzionali contro le azioni delle Br e delle altre formazioni che nella memoria resistenziale cercavano una paternità, e negli ultimi anni per il «consolidamento di una diffusa cultura non violenta»[21]. Si enfatizza invece la «capacità di soffrire e di infliggere sofferenza fisica, di accettare la propria e l'altrui morte, non solo come problemi etici, ma anche come angosciose e ineludibili paure»[22], contrapponendo l'immagine della violenza antifascista come inevitabile necessità/reazione a quella fascista che è *gratuita* e per questo disumana. Anche le donne in armi della Resistenza parlano con difficoltà della violenza agita e della morte inferta e riconducono la scelta personale alla stessa inevitabile necessità, data non tanto dalla situazione eccezionale del periodo di guerra ma come reazione alla ferocia del nemico: «A questi assassini bisogna fare una lotta senza pietà»[23], che viene sempre identificato attraverso le azioni commesse (torture, rastrellamento di civili, stragi, etc.). A mio avviso questo dipende dal fatto che fanno parte di un gruppo, i partigiani, che sulla questione della violenza agita si è dato una linea comune di interpretazione – *guerra alla guerra* –, e non perché vogliano giustificare l'incongruenza della propria collocazione in armi. Se analizziamo le loro memorie è evidente che l'essere donne in armi è per tutte frutto di scelte individuali, anzi spesso portate avanti contro il gruppo di riferimento (la brigata, i dirigenti, gli altri combattenti) o la propria famiglia. Ma soprattutto di scelte che non erano tenute a fare: «in città non dico di aver avuto paura... perché se no avrei cambiato strada, nessuno mi diceva mica niente»[24], così come molte donne definiscono la partecipazione alla Resistenza con l'espressione "volontarie due volte", per marcare il fatto che, non essendo oggetto dei

[20] Cfr. Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991. In particolare il cap. 7, *La violenza* (pp. 413-514), parte consistente del saggio che permette a Pavone di sintetizzare e verificare l'ipotesi di Resistenza come guerra civile, di classe e patriottica.
[21] Luca Alessandrini, *Riflessione sull'uso della violenza nella guerra partigiana e sua legittimazione*, in Cinzia Pieracini, *Una strage da ricoprire. 17 giugno 1944*, Comune di Roccastrada, 2005, pp. 83-84.
[22] Santo Peli, *«Rendere il colpo»: novità e difficoltà della violenza partigiana*, «I viaggi di Erodoto», n. 28, 1996, p. 138.
[23] Testimonianza di Tosca Buccarelli, in Mirella Alloisio *et al.* (a cura di), *Mille volte no: voci di donne contro l'opposizione*, Udi, 1965, p. 118.
[24] Intervista a Diana Sabbi, realizzata da Elda Guerra il 24 maggio 1994, Amd.



«Noi donne», 26 aprile 1945, I, V (Roma), p. 5

bandi di arruolamento della Repubblica sociale, non erano state costrette a una scelta, a muovere all'azione.

Le partigiane combattenti, parlando di sé, ricordano l'infanzia con episodi che mettono in rilievo uno spirito ribelle, anche quando non esplicitamente sollecitate: «Ero un maschiaccio, anche da bambina nella casa di via corsieri 12 non ho mai fatto le scale, mi arrampicavo sulla ringhiera e scendevo sul passamano [...] ero una *sacramenta*»[25]. Segno della volontà di rappresentarsi come ribelli alle regole comuni, oltre che della necessità di mettere in evidenza una continuità tra la vita prima e durante la Resistenza, come se la guerra fosse stata occasione e possibilità di far emergere una soggettività *non conforme* pre-esistente. La presenza di donne in armi sembrerebbe dunque verificarsi nell'incontro di una dimensione soggettiva, il desiderio di vivere fuori dalle regole comuni, ed una oggettiva, il crollo del sistema autoritario che si basava proprio su quelle *regole comuni* avvenuto dopo l'8 settembre 1943. Una soggettività che va a riempire le fila di quell'antifascismo "spontaneo" o "esistenziale" che Quazza aveva tratteggiato per le giovani generazioni. La componente numericamente maggiore nella Resistenza, portatrice di un atteggiamento meno passivo e con una carica d'urto decisiva, che ha un profilo pre-politico, cioè diverso da quello dell'antifascismo politico e organizzato dei pochi e più anziani ricchi di esperienze ma allo stesso tempo carichi del peso delle sconfitte[26].

Le donne inquadrate nelle formazioni partigiane, organizzate nei Gruppi di difesa della donna (Gdd), che danno rifugio ai soldati sbandati prima e ai combattenti poi, che fanno da collegamento tra quello che rimaneva della società civile e la Resistenza, non sono un dato che si poteva dare per scontato. La maggior parte era stata cresciuta ed educata come *piccole italiane*, a vive-

[25] Intervista a Silvana Gargagioni, realizzata da Marta Marangoni e Rossana Mola il 7 ottobre 2003, Teatro della cooperativa, Fondo *Nome di battaglia "Lia"*.
[26] Cfr. Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, 1976.

re in una dimensione privata, a non occuparsi di politica, a non esprimere, se non addirittura a non avere, opinioni su ciò che si svolgeva oltre l'ambito familiare. Eppure è come se non avessero avuto bisogno di essere considerate pienamente cittadine per sentirsi tali, e nel momento in cui si sono aperti spazi politici e militari li hanno occupati, anche con naturalezza, superando nella pratica la divisione dei ruoli:

Per noi donne andare in guerra e imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti rispetto a quelli fino allora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. E' stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato «prendere a pensare in grande»[27].

Non è però mai esplicitata la sfida ai *clichè*. Anzi: «C'erano quelle che volevano per una volta *vivere da uomini*»[28] è come si traduce più spesso questo desiderio di dimostrare il proprio valore – anche impugnando un fucile –, di essere protagoniste e forse per la prima volta essere considerate *soggetti*. Un esempio interessante è fornito dai seguenti stralci di una lettera non datata, anche se i riferimenti temporali la collocano presumibilmente poco dopo l'8 settembre, scritta da Rachele (Ray) Ferrè Puricelli alla sorella:

Volevo informarti di quanto segue:

1) oggi in Italia ben pochi uomini hanno raggiunto la notorietà mia, anche all'estero

2) dalla Svizzera sono arrivate parecchie persone inviate dagli angloamericani per richiedere una mia più diretta collaborazione

[...]

8) ho voluto che Poldo assistesse ad una colazione di oggi (Raffaele, il suo aiutante, un inviato speciale dalla Svizzera ed Enzo) per fargli vedere cosa so fare, cosa ottengo, a che punto arriva la mia «pazzia», credo che ormai sia più che convinto![29].

Bravo, riflettendo sul rapporto tra donne e violenza agita a partire dalla sua esperienza politica, si pone una domanda dal mio punto di vista centrale: «Anche oggi non mi è chiaro se e quanto la violenza agita in quelle occasioni fosse inquinata dalla volontà di capovolgere il binomio vittima/carnefice con la forza che veniva dall'approdo al femminismo»[30]. Questo rovesciamento di

[27] Marisa Ombra, *Donne e Resistenza: una sconvolgente scoperta*, in *Contadini e partigiani: atti del Convegno storico. Asti-Nizza Monferrato*, 14-16 dicembre 1984, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 373-374.

[28] Intervento di Giuliana Beltrami Gadola, in Lydia Franceschi *et al.* (a cura di), *L'altra metà della Resistenza*, Mazzotta, 1978, p. 28.

[29] Archivio di stato di Milano, Fondo Gabinetto di Prefettura – 2. serie, cart. 365, Allegato B all'informativa della Legione Autonoma Mobile "Ettore Muti" di Milano, 6 dicembre 1944.

[30] A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, «Genesis», n. III/1, 2004, p. 54. Un contributo che essendo stato pubblicato nel periodo in cui in Italia era in corso la campagna referendaria sulla legge 40 in materia di Procreazione medicalmente assistita, rischia di passare alla *storia* più per le ricadute che ha avuto sul dibattito politico nuovamente apertosi sull'aborto, che per le questioni poste sul femminismo

prospettiva, questa volontà di non essere più vittime (o marginalizzate) credo che sia un elemento da considerare come grosso motore di azione.

In questa stessa direzione si possono leggere su «Noi donne», l'organo di stampa dei Gdd, i tanti esempi di donne "coraggiose", "ardite" e "forti", e il taglio eroico con cui vengono raccontate le imprese delle Volontarie della libertà:

> Mentre la sua pattuglia è in perlustrazione per raccogliere i rifornimenti sganciati dagli aeroplani inglesi, viene circondata dai tedeschi e dai fascisti. Accovacciata, immobile sotto un cespuglio, lungo un pendio erboso, che è al centro della battaglia resta dodici ore, mentre fischiano le pallottole e crepitano le mitragliatrici. Ha fame e sete rabbiosa: per calmarla tiene in bocca una medaglietta d'argento. Ha il fucile, ma non può sparare perché la individuerebbero: che rabbia![31].

Esperienze riprese alla fine della guerra – quando gli uomini tornano a casa e alle donne viene chiesto di fare un «passo indietro» verso quei «vincoli tradizionali del femminile»[32] – e usate per rivendicare l'accesso alla piena cittadinanza[33]. Un riconoscimento civile e politico che le donne italiane, attraverso la prova del fuoco, quasi rito di passaggio alla vita adulta, «collaudo degli uomini e degli individui»[34] che è la difesa della patria in armi, hanno dimostrato di meritare. Una *maturità* che è anche assunzione di responsabilità. L'idea viene utilizzata contro quelle donne che hanno appoggiato il fascismo:

> Alcune settimane fa l'avvocatessa Maria Bassini in un articolo su «Domenica» intitolato *L'opinione delle donne* ha giustamente osservato che le donne dovrebbero partecipare alle commissioni di epurazione. Ma la Bassini ci rende un pessimo servizio invocando per le donne fasciste da epurare una particolare valutazione perché la donna mancava di diritti politici e nella vita pubblica la sua attività non può assumere quel carattere di responsabilità necessario per un giudizio pari a quello degli uomini. [...] La donna è uscita di minorità da un pezzo e non è onesto chiedere benevolenza con un argomento che ferisce la sensibilità di tutte noi che lottiamo perché appunto cessi il dissidio fra la legge e la nostra maturità[35].

Il passaggio finale è interessante perché, in contrapposizione con l'idea dominante in «Noi donne», suggerisce che la partecipazione femminile non sia un risveglio, una epifania. E perché rimette al centro la guerra come sospensione di tutte le regole, comprese quelle di genere, ciò che Bravo definisce "l'effetto

degli anni settanta e il «rapporto irrisolto con la violenza [...] di cui in vario grado portiamo una responsabilità per averla agita, tollerata, misconosciuta, giustificata».

[31] *Nuova gioventù d'Italia. Dal diario di Rita Cappelloni, partigiana*, «Noi donne», novembre 1944, I,VI (Roma), p. 6.

[32] Lucy Noakes, *Gender, War and memory: discourse and experience in history*, «Journal of contemporary history», n. 36, f. 4, 2001, p. 664.

[33] Cfr. Anna Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, in Francesco Barbagallo *et al.* (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana. Vol. 1: La costituzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, 1994, pp. 779-846.

[34] Rosetta Longo, *Donne in guerra*, «Noi donne», 1 dicembre 1944, I,VII (Roma), pp. 8-9.

[35] Emilia Siracusa Cabrini, *Non siamo d'accordo*, «Noi donne», novembre 1944, I,VI (Roma), p. 2.



emancipatorio di un grande male", e in cui si riesce anche a intravedere il rovescio della medaglia[36]. In molte testimonianze di donne della Resistenza emerge il rimpianto per la fine di un periodo drammatico, ma allo stesso tempo tanto intenso che ciò che è venuto dopo, a confronto, non sembrava più neppure vita. Commentando parole simili di una donna francese:

«You know that I do not love war or want it to return. But at least it made me feel alive, as I have not felt before or since»
[«*Sai che non amo la guerra e non vorrei che tornasse. Eppure mi ha fatto sentire viva, come non mi sono mai sentita nè prima nè dopo*»]

Elshtain si accorge che questa affermazione è allo stesso tempo meravigliosa e terrificante perché evidenzia come i vuoti che la pace lascia nelle identità di genere vengano colmati dalla guerra (o da altri eccezionali eventi di partecipazione collettiva), che storicamente possiede lo straordinario potere di mettere in crisi il congelamento dei modelli culturali, e di creare spazi di uguaglianza tra uomini e donne[37].

Per invertire la tendenza, e togliere alla guerra (o ad altri momenti estremi) questo potere, sarebbe il caso di iniziare, ora e qui, a mettere in discussione questo "congelamento" e la continua riproposizione di una divisione sessuata dei ruoli sociali che si richiama ad un "ordine naturale", in cui *naturale* vorrebbe indicare *primario* o *originario*, senza tenere conto dei tanti condizionamenti non naturali che invece lo producono[38]. Vorrei provare a farlo con lo spirito che Scott suggeriva:

Quel che ci occorre è un rifiuto della qualità fissa e permanente della contrapposizione binaria, una genuina storicizzazione e destrutturazione dei termini della differenza sessuale. [...] Dobbiamo trovare il modo (anche se imperfetto) di sottoporre continuamente le nostre categorie alla critica e le nostre analisi all'autocritica[39],

[36] Il nesso "uso della violenza-emancipazione" è stato spesso interpretato anche nel senso contrario "emancipazione-uso della violenza", basti vedere come «la colpa di quanto accaduto ad Abu Ghraib sia stata quasi universalmente attribuita all'emancipazione delle donne occidentali», Emma Schiavon, *Donne violente come segno dei tempi*, «DWF», n. 2, 2009, p.11.

[37] J. B. Elshtain, *Women and war: ten years on*, cit., p. 448.

[38] «Con *ordine veterosessuale* intendo quel sistema di norme e di rappresentazioni che, in nome di un mistificato "ordine naturale", rende *essenziale* una *parzialità* – la divisione biologica del lavoro riproduttivo – e cerca di ingabbiare in questa *monocultura del genere* tanto le donne quanto le soggettività e le pratiche che eccedono il sistema duale», Nicoletta Poidimani, *Oltre le monoculture del genere*, Mimesis, 2006, p. 7-8.

[39] Joan W. Scott, *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1985, p. 575. La cui pubblicazione era preceduta da un contributo di Di Cori (Cfr. *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, ivi, pp. 548- 559) con la funzione di introdurre, e di tradurre, alcuni degli elementi che avevano caratterizzato in dibattito storico e femminista americano sul *gender*, e in cui si auspicava che le riflessioni di Scott fungessero da stimolo alla discussione anche in Italia. L'importanza del saggio è confermata dalla recente ripubblicazione in un volume di testi inediti. Cfr. J. W. Scott, Genere, politica, storia, Ida Fazio (a cura di), Viella, 2013.

e a farlo in dialogo con quella parte del femminismo che più conosco – e riconosco –, che rifiuta tutti i ruoli, che per usare la sintesi di Simone de Beauvoir sa che «donna non si nasce, lo si diventa» e che per rompere *l'equilibrio* non vuole entrare in competizione con il maschile ma darsi spazio e darsi voce.



Donne in guerra. «Noi donne», luglio 1944, I, I (Napoli), p. 8

Il sottrarsi "naturale" delle donne al confronto con le armi, con il nemico e con i conflitti in generale viene spesso messo in relazione con la maternità: chi può dare la vita non può dare *anche* la morte. Fermiamoci un secondo a chiederci se è vero.

Ada Gobetti, pur riconoscendo il ruolo materno come una componente valorizzante del suo essere donna trova una personale fuoriuscita a questa strettoia, che a me ricorda la litania delle madri «come ti ho fatto ti disfo»:

> Pensavo che compiti fondamentali delle donne fossero la tolleranza, la comprensione, l'amore: e ancora non m'ero resa conto – come compresi – che non è vero amore quello che non sappia odiare chi minaccia di distruggerne l'oggetto. E se la donna è, proprio in quanto madre, naturalmente nemica della guerra e amante della pace, è però lontanissima per temperamento e per necessità da un generico e qualunquistico pacifismo[40].

Mitscherlich, nella sua opera di re-interpretazione *di genere* di Freud, indagando il motivo per cui la pulsione aggressiva risulti così differenziata se per natura le donne non sono meno sessuali e violente degli uomini, individua nell'educazione specifica riservata ai bambini e alle bambine e nell'atteggiamento inconscio dei genitori la costruzione di quel sistema di valori nel quale si delinea questo divario tra maschile e femminile. Per le donne essere "conformi alla realtà" vuol dire rivolgere al proprio interno l'aggressività, sacrificarsi per il marito e il figlio, scegliere professioni assistenziali. Di contro ogni ribellione, ogni atteggiamento combattivo, ogni autoaffermazione vengono classificati dalle teorie psicoanalitiche come "invidia del pene" o "comportamento fallico". Ma Mitscherlich in più si chiede come sia possibile non «svi-

[40] Ada Gobetti, *Perché eravamo tante nella Resistenza*, «Rinascita», marzo 1961, p. 247.

luppare una forma di invidia del maschio» in una società che tiene così in gran conto la virilità[41].

L'idea che le donne possano o debbano "essere come gli uomini" sul terreno del conflitto produce rivendicazioni emancipazioniste che non modificano la società[42], ma portano a più o meno *inquietanti* parità alla ricerca di quello che parafrasando Chesler possiamo definire «un posto d'onore al tavolo patriarcale»[43]. Il legame tra la difesa della patria in armi e l'accesso alla piena cittadinanza che abbiamo visto, è valido anche in direzione contraria. Nelle società in cui le donne hanno avuto gli stessi diritti civili degli uomini, la loro presenza all'interno delle guerre non è stata considerata *innaturale*. Ma casi come le donne della popolazione Dahomey[44], le guerriere delle steppe euroasiatiche[45], o il fatto che in molti stati oggi l'accesso agli eserciti regolari sia aperto *anche* alle donne, non ci aiutano a comprendere meglio il rapporto tra donne e violenza agita. Come sarcasticamente nota Elshtain ci dicono solo che le donne, come i giovani soldati, possono tornare a casa in sacchi da morto e che alle Madri di Sparta è così chiesto di sopportare il doppio peso del ruolo femminile e maschile. Oppure esempi come questi possono servire da conferma di uno specifico immaginario rivoluzionario, che Bravo identifica proprio con la figura della «splendida ragazza con il fucile del manifesto della liberazione di Milano in veste di icona da appendere formato poster alle nostre pareti»[46].

Io credo che ci sia una specificità delle donne nell'agire il conflitto, la violenza o la guerra, ma è difficile da nominare per tutta la sovrastruttura che è stata costruita sul genere femminile, una serie di marcatori di identità, di significati e di comportamenti sociali accettati o meno[47].

Se come sostiene Morgan «anche solo per avvicinarsi alla realtà femminile, bisogna innanzitutto smascherare le menzogne a una a una»[48], solo contrastando la produzione di rigide dicotomie con elementi di complessità e di con-

[41] Cfr. Margarete Mitscherlich, *La donna non aggressiva. Una ricerca psicoanalitica sull'aggressività nell'uomo e nella donna*, La Tartaruga edizioni, 1992.

[42] «La soluzione non è certo rifiutare l'emancipazione, le donne fanno e devono fare, se vogliono, qualunque lavoro e lo fanno bene o male come i maschi [...]. L'emancipazione, da cui, comunque non si dovrebbe tornare indietro, non solo non cambia la società, ma quando diventa un fine e non un mezzo, non aiuta, anzi è di ostacolo alla liberazione delle donne», Elisabetta Teghil, *Ora e qui. Lettere di una femminista*, Bordeaux, 2011, p. 9.

[43] Phillis Chesler, *Letters to a young feminist*, Four Walls Eight Windows, 1997, p. 51. Chesler è autrice, tra l'altro, di un interessante saggio sull'aggressività femminile tra psicoanalisi, antropologia, mito e storia del femminismo: cfr. *Donna contro donna. Rivalità invidia e cattiveria nel mondo femminile*, Mondadori, 2003.

[44] Crf. Robert B. Edgerton, *Warrior women: the amazons of Dahomey and the nature of war*, Westview Press, 2000.

[45] Cfr. Jennine Davis-Kimball, *Warrior women of Eurasia*, «Archeology», n. 50, f. 1, 2000, pp. 45-48; Ead., *Donne guerriere. Le sciamane delle vie della seta*, Venexia, 2009.

[46] A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, cit., p. 45.

[47] La bibliografia, sia in ambito storico che femminista, su questo argomento è molto ampia. Per chi ne fosse a digiuno consiglierei l'agile e divertente manualetto di Daniela Danna, *Il genere spiegato a un paramecio*, Bfs, 2011.

[48] R. Morgan, *Il demone amante*, cit., p. 99.

testualizzazione il tema donne e violenza agita potrà smettere di provocare disagio, o di produrre quell'*anche* affermativo, ed essere finalmente esplorato a fondo, permettendo alla storia delle donne di svolgere l'alta funzione che Pomata le aveva attribuito:

> Quando ci si limita a ribaltare semplicemente uno stereotipo infatti non si crea una visione alternativa del mondo, perché si è ancora dipendenti dallo stereotipo negato. Mi sembra che il problema posto su natura-cultura fosse proprio questo: la paura che la ricerca delle donne possa riconfermare, pur cambiate di segno, certe categorie fondamentali. Mi pare invece che quello che sta succedendo, ed è una cosa intellettualmente molto importante, sia proprio il fatto che la ricerca delle donne modifica questi stereotipi[49].

E forse anche il dibattito femminile e femminista su violenza/non-violenza nelle pratiche politiche delle donne riuscirebbe a superare l'antitesi tra sottrazione ed emulazione, linee contrapposte ma speculari e subalterne al modello maschile.

[49] Intervento di Gianna Pomata al dibattito "Oggetti d'analisi" pubblicato in *Percorsi del femminismo e storia delle donne*, supplemento a «Nuova DWF», n. 22, 1982, Atti del convegno Modena 2-4 aprile 1982, p. 43.

DIETRO LE QUINTE

Volevo fortemente concludere il mio percorso universitario con una tesi di laurea sulla Resistenza italiana, per biografia famigliare, coinvolgimento affettivo e cultura pregressa. Avevo iniziato a leggere studi e ricerche pubblicate in questo ambito per trovare una pista di lavoro nella quale inserirmi. Una parte consistente di questo materiale, o almeno così a me sembrava perché probabilmente già mi interessavano le tematiche di genere, riguardava la partecipazione femminile. All'interno di questo panorama c'era un aspetto che continuava a rimanere oscuro e poco indagato ed era il rapporto con la violenza agita, nonostante gli stimoli lanciati e raccolti come terreno di ricerca negli studi sulla Resistenza.

Nello stesso periodo facevo parte di un collettivo femminista che insieme ad una rete di donne stava organizzando la partecipazione alle giornate di Genova del 2001. Ragionavamo sui motivi specifici della protesta e sulle forme della partecipazione, senza mai mettere in discussione il nostro esserci. E lo facevamo in un dibattito – più o meno acceso – con altre donne ed altre reti che si interrogavano sulle pratiche della politica femminile e/o femminista.

La sovrapposizione di questi due contesti di discussione, il dibattito storiografico e quello politico, mi faceva sentire schiacciata in una dicotomia che volevo provare a superare.

Il contributo che ho preparato per questo numero di «Zapruder» nasce da questa ricerca e da una serie di approfondimenti successivi, di studi e di confronti in ambiti collettivi (sia storici che di *relazioni femministe*), perché il tema della violenza agita dalle donne oltre che difficile da dipanare, è – almeno per me – anche difficile da chiudere.